

Protezione sociale. Presentato il primo rapporto sulla spesa sociale finanziata dai privati

Nuove risorse dal «secondo welfare»

LO SCENARIO DI PARTENZA

Tra le ragioni che impongono il ricorso all'intervento non statale ci sono la crisi fiscale e l'ampliarsi di bisogni non sempre assicurabili

Riccardo Sorrentino

■ Anche la Svezia ci prova. Nel Paese scandinavo, dove il welfare state appare in una forma quasi idealtipica per copertura ed efficienza, sono state introdotte le polizze assicurative contro i licenziamenti. Un assurdo, finora. Il posto di lavoro è considerato uno dei beni non assicurabili: si creerebbero fenomeni di opportunismo. Le nuove restrizioni ai sussidi di disoccupazione pubblici hanno però creato spazio per compagnie e mutue private: in tanti ora comprano polizze che integrano o prolungano gli aiuti statali.

È un piccolo esempio, questo, delle nuove forme di protezione sociale che diversi paesi europei - anche l'Italia - stanno sperimentando. È a questa tendenza che il nuovo rapporto del **Centro Luigi Einaudi**, curato da Franca Maino e da Maurizio Ferrera, docenti all'Università di Milano, dà il nome di **"secondo welfare"**. Secondo - spiega lo studio, intitolato il «Primo rapporto sul

secondo welfare in Italia» e presentato ieri mattina a Milano al Centro congressi della Fondazione Cariplo - perché «si aggiunge agli schemi del primo, integra le sue lacune e ne stimola la modernizzazione sperimentando nuovi modelli organizzativi, gestionali, finanziari, avventurandosi in sfere di bisogno ancora inesplorate (e in parte inesplorabili) dal pubblico».

Questo secondo welfare è la soluzione insieme di due problemi: la crisi fiscale, che impone agli Stati di rivedere le loro politiche sociali; e l'ampliarsi di bisogni non sempre assicurabili senza un intervento pubblico. Per seguire questo «percorso» l'Italia sembra - secondo gli autori - ben equipaggiata: «Assicurazioni private e fondi di categoria, fondazioni bancarie e altri soggetti filantropici, il sistema delle imprese e gli stessi sindacati, associazioni ed enti locali» forniscono servizi e finanziano i costi.

Con tanti attori, la situazione può sembrare caotica. «Non bisogna spaventarsi per questo "caos" - spiega Ferrera - È il prezzo da pagare per avere un mutamento istituzionale. Lo sviluppo nasce da una molteplicità di fiammelle: alcune si spegneranno da sole, altre andranno spente quando si capirà quali sono gli strumenti più efficienti». È già il

momento di intervenire per creare un po' d'ordine, secondo il docente di Politiche sociali e del Lavoro: «Lavorando sul rapporto, ci siamo accorti che il fenomeno ha raggiunto una soglia critica oltre la quale i "cento fiori" diventano dispersività, spreco, fallimento istituzionale».

Anche se il sistema dovrà convivere con «un certo grado di sperimentazione», secondo Ferrera è giunto il momento di «fare sistema» anche per evitare un «incastro distorto» con il primo welfare. Occorrerà intervenire sulle regole, per esempio, per sbloccare il welfare aziendale. Forse bisognerà istituire "imposte di scopo" e incentivare il contributo degli stessi cittadini: «La quota di spesa sociale pubblica finanziata da ticket o contributi delle famiglie - spiega il rapporto - è pari al 16% del totale nella media Ocse, ma a meno del 4% in Italia».

Questo non significa, nelle intenzioni degli autori, sostituire la spesa pubblica con spesa privata. Ferrera non si nasconde il rischio che il mondo politico usi il secondo welfare come alibi, anche per evitare i necessari tagli. «L'attuale spesa pubblica rende poco, e ci sono molti sprechi, molte inefficienze e molte iniquità», dice. Gli interventi sono quindi comunque necessari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

2,1%

Incidenza spesa sociale sul Pil

Secondo l'Ocse, l'incidenza della spesa sociale non pubblica in rapporto al Pil in Italia è pari al 2,1%, non molto distante da quella tedesca e francese (3%) ma lontana da Olanda (8,3%) e Regno Unito (7,1%). Nel "Primo rapporto sul secondo welfare in Italia", presentato ieri mattina a Milano nella sede della Fondazione Cariplo sono state analizzate le leve per aumentare gli investimenti su questo fronte da parte dei privati

80%

Le grandi aziende interessate

Nel rapporto si evidenzia che una gran parte delle aziende italiane con oltre 500 addetti ha già avviato esperimenti di welfare aziendale e che ogni 150 euro d'investimento hanno portato un guadagno stimato di 300 euro tra risparmi effettivi e aumenti di produttività. Secondo il direttore Lavoro e Welfare di Confindustria, Pierangelo Albini, l'attuale modello di welfare contrattuale deve essere rimodellato dalle parti sociali

500

Fondi integrativi negoziali

Sono quelli realizzati finora in Italia su base volontaria. Sono, invece, duemila le mutue sanitarie, le quali hanno erogato servizi a più di 5 milioni di persone. Per **Dario Focarelli**, direttore generale di **Ania**, «se nel nostro Paese fossero meglio chiariti i limiti garantiti dal supporto pubblico ai cittadini, per le compagnie assicurative sarebbe più facile organizzare le offerte in materia di welfare integrativo»

965 milioni

Sul tavolo

Si tratta delle risorse erogate per il «secondo welfare» da parte delle sole fondazioni bancarie nell'anno 2012. Queste ultime hanno deliberato 22mila interventi in favore dei propri territori. Secondo il presidente di Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti, «il rapporto ci dice che quella del welfare integrato è già una realtà, ma che la difficoltà di fare sistema rappresenta un tema reale che deve essere affrontato»